



Via del Sociale n.10

Tanti percorsi, una sola strada

DICEMBRE 2018 | ANNO 05 - NUMERO 10



SOMMARIO

2 Editoriale

3 Sommario

Potenza città sociale

4 Insieme per una nuova melodia

6 Tutti gli zeri del mondo

7 Dietro le quinte

8 Attimi impressi

Tante persone una sola strada: il Sociale

Cancelli Aperti

10 L'inciampo

12 Samia: le Olimpiadi della vita

14 Picerno Città Sociale

15 Le 3 Querce: Un angolo di pace

16 Voci dalla comunità

Conforto come seme di gioia

Il mondo qui fuori

18 Il mare uccide solo d'inverno

20 Riace ed il "Divide et Impera"

22 Non lasciamoli soli

23 Dai carnefici di Cucchi
a-gente di un'altra stoffa

24 Il petrolio è un male necessario

26 In prima linea

Le marce del sociale

Denuncia

28 Per chi suona la campana

30 L'eroina ai tempi delle emergenze

31 Grafologicamente

Ritorno al sociale

"Il vostro futuro non è scritto, il futuro di nessuno è scritto, il futuro è come ve lo creerete voi, perciò createvelo buono" Lo diceva nel futuro Emmet Brown, meglio conosciuto come "Doc", a un giovane Marty McFly, convinto che non ci fosse nulla da fare contro un destino già determinato.

Abbiamo voluto rifarci a loro nel dare un titolo a questo numero di Via del Sociale perché ci troviamo in un'epoca futuristica, che ci da l'illusione di poter fare qualsiasi cosa con una tecnologia sempre più potente, ma in cui diventa sempre più forte la sensazione che nulla possa essere fatto per contrastare la decadenza valoriale e sociale in cui ci troviamo.

Con il nostro numero 10 vogliamo provare a ribaltare questa visione fintamente onnipotente ma profondamente fatalista, ribadendo quanto in tutto questo nero che ci circonda siamo costantemente messi di fronte ai nostri limiti invalicabili di esseri umani fallaci, che sbagliano, ma che è proprio da questa impotenza che possiamo partire per costruire qualcosa, per prenderci cura del nostro futuro. Ritornare alla via del sociale vuol dire richiamare tutti alla responsabilità del presente, alla presa di consapevolezza che non tutto è irrecuperabile, ma bisogna agire al più presto, ora, insieme per cambiare, per creare valore a partire da chi nel mondo vale meno di zero e da chi li affianca, stancamente, da dietro le quinte. In un mondo che corre sempre più veloce occorre andare in controtendenza, usare le ottanta miglia orarie come soglia al contrario, inciampare di più, non aver paura di arrivare ultimi, di arrivare con gli ultimi, di sporcarci le mani per coltivare il nostro futuro.

Aprire gli occhi diventa così un dovere morale, su chi muore al largo delle nostre coste, su chi prova a proporre nuove visioni che mettono insieme invece di dividere, su chi si sacrifica per la giustizia e chi la usa per le persone e non per i concetti intransigenti, contro ciò che ci avvelena ogni giorno.

Non tutto è perduto, ma dobbiamo creare qualcosa di nuovo rimanendo fedeli a noi stessi, a quella via del sociale che ci aiuta a portare con noi anche chi si è lasciato indietro, chi l'ha abbandonata e non potrà più ripercorrerla.

Ritornare alla via del sociale, infatti, vuol dire prima di tutto far riaffiorare i valori umani per evitare l'emergere di ciò che umano non è, e soprattutto evitare che la realtà affondi dietro le storie che ci raccontano e che ci raccontiamo per giustificare la decadenza. Conosciamo noi stessi, il nostro presente, perché non dovrebbe sorprendere che è dalla bontà di questi semi che partono i frutti del futuro. Per tutto il resto: **Grande Giove!**

Fabio Stefanelli - Ufficio Stampa Insieme



7 DIETRO LE QUINTE



10/11 L'INCIAMPO



23 DAI CARNEFICI DI CUCCHI A-GENTE DI UN'ALTRA STOFFA



30 L'EROINA AI TEMPI DELL'EMERGENZA

Via del **Sociale** n° 10

Prodotto editoriale realizzato dall'associazione **Insieme Onlus**

In redazione

Angela Baraglia, Fabio Stefanelli, Maria Elena Bencivenga.

Hanno collaborato

Angela Baraglia, Fabio Stefanelli, Domenico Maggi, Federica Barbata, Maria Elena Bencivenga, Gabriella Quaglia, Giovanna Gallo, Maria Nolè, Rosaria Rossetti, Ospiti Comunità "Insieme" e "Le Betulle".

Stampa

Gerardi Pubblicità - gerardipubblicita.it
Tel. 377 4628023

Progetto grafico

Maurizio Guma
www.progettog.it

Foto di copertina

Tratta dal film
"Ritorno al Futuro"

Contatti

viadelsociale@gmail.com
tel. 0971601056
tel. 0971/1800833

Chiuso in redazione il 30/11/2018

seguici su  Associazione Insieme

SOSTIENI QUESTO PERIODICO
ASSOCIAZIONE INSIEME ONLUS
IBAN IT37V076010420000007781288

Via del sociale accetta ogni punto di vista per un'ampia e completa informazione.

L'editore autorizza la riproduzione dei testi e delle immagini a patto che non vengano utilizzate per fini di lucro.

 ASSOCIAZIONE
ONLUS

V.le del Basento, 102
85100 Potenza
insieme.onlus@tiscali.it
tel. 0971601056
tel. 0971/1800833

Insieme per una nuova melodia

*...Tutta quella città ...non se ne vedeva la fine...
La fine per cortesia, si potrebbe vedere la fine?
E il rumore
Su quella maledettissima scaletta... era molto bello, tutto... e io ero grande con quel cappotto, facevo il mio figurone, e non avevo dubbi, era garantito che sarei sceso, non c'era problema
Col mio cappello blu
Primo gradino, secondo gradino, terzo gradino
Primo gradino, secondo gradino, terzo gradino
Primo gradino, secondo
Non è quel che vidi che mi fermò
E' quel che non vidi che mi fermò
E' quel che non vidi
Puoi capirlo fratello? è quel che non vidi...lo cercai ma non c'era, in tutta quella città c'era tutto tranne
C'era tutto
Ma non c'era una fine. Quel che non vidi è dove finiva tutto quello.
La fine del mondo
Ora tu pensa: un pianoforte. I tasti iniziano. I tasti finiscono. Tu sai che sono 88, su questo nessuno può fregarti. Non sono infiniti, loro. Tu, sei infinito, e dentro quei tasti, infinita è la musica che puoi fare. Loro sono 88. Tu sei infinito. Questo a me piace. questo lo si può vivere. Ma se tu
Ma se io salgo su quella scaletta e davanti a me si srotola una tastiera di milioni di tasti, milioni e miliardi
Milioni e Miliardi di tasti, che non finiscono mai e questa è la vera verità, che non finiscono mai e quella tastiera è infinita
Se quella tastiera è infinita, allora
Su quella tastiera non c'è musica che puoi suonare.
Ti sei seduto su un seggiolino sbagliato: quello è il pianoforte su cui suona Dio....*

Tratto da
"Novecento. Un monologo" di A. Baricco

Questo articolo, come i due seguenti, sono il risultato delle riflessioni di una giovane collega che ha collaborato con noi nel corso di quest'anno.

Un passo dopo l'altro, il peso dell'incertezza, della speranza, del vivere... un passo dopo l'altro mi avvicino ad un luogo che mi attira e respinge allo stesso tempo, come i poli di una calamita e non ne comprendo il perché. Titubante varco il cancello, ci sono molti ragazzi, salutano tutti, augurando una buona giornata, penso che siano gentili e mi chiedo quali siano i loro nomi e il perché ostentino quel buongiorno, io mi rispondo che, forse, lo fanno per convincere loro stessi che dovrà essere una buona giornata. In punta di piedi entro in una piccola città, milioni di domande, dubbi riempiono i pensieri di chi arriva qui per la prima volta, mi chiedo quale sia il modo giusto per vivere la giornata, per seguire le regole e per adattare al meglio il mio modo di essere a vite che cercano quiete. Basta davvero poco però, per scoprire che regole non ce ne sono. Comprendo Novecento, iniziano a sgretolarsi i tasti del pianoforte, non sono più 88 ma infiniti, non esistono regole, esistono persone e con le persone e il vivere non esistono leggi o regole che tengano, vince altro, vince l'emozione, non puoi farci niente, gli occhi hanno il loro valore profondo e sanno come penetrare e scrutare l'anima.

Il primo giorno è trascorso, il secondo ed il terzo...pian piano, una dopo l'altra, iniziano a trascorrere le giornate nella comunità "Insieme"; nome emblematico ed eloquente, insieme si trova il modo di comprendere il significato di ogni singolo gesto e comprendere il valore di quel buongiorno detto a voce alta e chiara da



Uno zoom sulle comunità

Le comunità terapeutico-riabilitative per le dipendenze patologiche "Insieme" e "Le betulle" ospitano complessivamente 40 tra uomini e donne, in regime residenziale e semi-residenziale. Le strutture si trovano in viale del Basento a Potenza seguendo un modello di comunità aperta in continua osmosi con il territorio. Le comunità si inseriscono tra le attività princi-



ogni singolo ragazzo il giorno in cui si arriva. L'esperienza si fa ogni giorno più viva e coinvolgente, collaboro con i ragazzi nei laboratori diventando in poco tempo parte integrante del gruppo, insieme si sceglie il come di ogni azione, quei tasti infiniti iniziano a suonare una melodia per la vita.

In questo modo si può capire cosa significhi vivere la quotidianità in questa nuova famiglia, ma per ognuno di noi è necessario svestirsi e mettersi a nudo, anch'io mi libero di quel cappotto che inizia a non essere più tanto grande, posso toglierlo, non devo proteggermi più. Non devo proteggermi dalle emozioni, dal

gelo che mi attanagliava, è tutto più caldo e confortevole.

Insieme si vivono i nostri giorni e s'impara a conoscersi. Il buongiorno diventa proprio e al contempo s'impara a leggersi dentro e dal tono del buongiorno capire cosa ci sia che non stia procedendo nel modo giusto, imparare a guardare oltre il compito e pian piano a toccare la sofferenza, mi chiedo, sempre, se esista delicatezza e leggerezza per avvicinarsi ad essa senza sgretolare chi se la porta dentro.

Lentamente e con paura imparo a chiedere ogni mattina -come va?- e da quelle parole viene fuori un fiume in piena, le parole iniziano a rincorrersi e i ragazzi iniziano ad aprirsi con le loro storie e ripenso ai tasti del pianoforte, non esistono più certezze, non sono mai stati 88, sono infiniti davvero, ogni vita suona una propria melodia, qualcuna cupa, qualcuna di speranza ed altre di rassegnazione.

Le melodie possono incrociarsi e creare una sinfonia, che può non piacere a chi non vive il nostro insieme, ma che per me e per chiunque si rapporti ad ognuno di questi ragazzi quotidianamente diventa la più bella esistente, quella che si colora di mille vite e tante emozioni.

pali di Potenza Città Sociale, un centro polifunzionale integrato.

Il punto cardine è la flessibilità operativa, per la quale le figure professionali si spendono a più livelli e costituiscono risorsa all'interno dei vari servizi offerti, promuovendone così l'integrazione. Le strutture aderiscono al CNCA (Coord. Naz. Comunità di Accoglienza) promuovendone i suoi principi in un'ottica di innovazione ed attenzione alla persona.

Tutti gli zeri del mondo

A tutti gli zeri del mondo il mio personale pensiero ,
piccoli eroi maltrattati lasciati soli in un angolo oscuro mentre vanno cercando una strada, una luce, un riparo, una guida...
ecco che si ritrovano sempre tra le grinfie dell'ultimo giuda...
E se fossi anche tu come loro, facessi

parte anche tu di quel coro rischieresti magari una volta che la sola speranza non basta.
Ecco tutti gli zeri del mondo.
Sono loro che chiudono il cerchio di un destino fin troppo scontato, che ti stampa indelebile un marchio...

Renato Zero

eroZero

La musica, melanconica e solenne come questo brano di Renato Zero; un sussulto, un brivido che porta a pensare a tutto quello che il mondo, senza filtri, ci mostra. Penso agli zeri del mondo che ogni giorno ci insegnano la vita.

La strada che cercano gli zeri si apre incerta e temibile quando si varca il cancello.

Si arriva zero e ci si sente dire " ...Gli altri hanno un motivo per lottare...io cosa ho?" Qui il pensiero si ferma, e giurando di trattenere ogni impeto si risponde "... Tu hai te stesso...è questo il bene più grande".

Ognuno qui osa, crede, si racconta bugie e verità per trascorrere i giorni, pesante grava il pensiero di ciò che si è e di quanto si è fatto, il ricordo del fondo toccato in cui una risalita proprio non sembrava possibile.

Cosa si può offrire allo zero? La mate-

matica non mente, zero moltiplicato per se stesso farà sempre zero, ci penso e mi sforzo... mi accorgo dei miracoli, mi accorgo della vita.

Al diavolo gli assiomi, al diavolo la matematica, qui, nella piccola Potenza Città Sociale zero moltiplicato per

sé stesso significa emozioni, rinascita, dolore... significa VITA.

Si dissolvono le leggi e impariamo dagli zeri, impariamo la vita e quanto preziosa sia, impariamo ad avere coraggio, impariamo che d'ora in avanti non sarà più scontato il nuovo giorno.

giorno.

Diamo valore ad un numero che non si conta ma che inevitabilmente è apri-fila di tutti gli altri. E' forse questa la forza di Potenza città sociale?

Zero come vita, zero come cambiamento; zero come punto di partenza e zero come fine, perché dallo zero in poi si può solo crescere.

Si fabbricano zeri ricolmi di valore... zeri di cui siamo fieri, zeri di cui sentiamo la necessità di far parte.



Dietro le quinte

Se la comunità vive ed è possibile raccontarla è grazie ai registi silenziosi che si muovono dietro le quinte con sacrificio e costanza.

Provenendo dall'esterno non si sa assolutamente nulla su come si lavori in una comunità, né si può minimamente immaginare quanto impegno e quanta devozione siano necessarie. I primi giorni si arranca parecchio, sembra quasi impossibile stare al passo e la sensazione di non riuscire è una costante. Le cose da fare e ricordare sono talmente tante che inevitabilmente ci si chiede come loro riescano a fare tutte quelle cose, quasi come fossero degli eroi.

Pian piano accompagnata e sostenuta da ognuno di loro, ho capito come si possa riuscire in tutto questo, serve devozione, è necessario amore per ciò che si fa e quello che più conta è non considerare la piccola città come il luogo di lavoro, ma come una grande casa con una famiglia molto allargata.

Si coopera, ci si sostiene, ci sono momenti di stanchezza e di difficoltà, ma la famiglia è proprio in questi momenti che mostra i suoi legami e permette di superare le avversità.

Un sabato, un giorno in cui i ritmi sono più lenti, come di solito avviene nel week-end, tra una chiacchiera ed un'altra si parlava del lavoro che qui si

svolge, e uno di loro mi ha detto "I miei amici non capiscono, nemmeno la famiglia. Mi dicono che sono sempre a lavoro, ma non sanno che c'è un momento in cui questo non è più solo un lavoro".

Queste parole le ricordo bene e le vedo ogni giorno negli occhi di ognuno di loro, perché basta poco per far sì che la routine, qui, passi dall'essere lavoro per divenire famiglia, impegno, affetto e senso di responsabilità.

Ognuno di loro diventa genitore dei ragazzi e con lo stesso sacrificio si preoccupa di far sì che la vita dei propri figli si possa realizzare appieno.

Non si può non ammirare questa devozione

e forza d'animo che costa fatiche, a volte rinunce, ma che può donare bellissime soddisfazioni.

Dietro le quinte, perché come in ogni spettacolo che si guarda, nulla sarebbe possibile senza un direttore artistico, un regista ed un costumista.

Questo è quello che ogni giorno qui si può vedere e cercare di apprendere e farlo proprio nel vivere quotidiano.

Questa è la sfida di chiunque giunga qui, impossibile da accettare se dietro queste quinte non ci fossero gli artefici di questo spettacolo.



+ *Uno zoom dietro le "nostre quinte"*

L'equipe operativa di Associazione Insieme è composta da 30 operatori tra educatori, psicoterapeuti, psichiatri, sociologi, amministrativi e operatori sociali. L'eterogeneità delle figure coinvolte garantisce la poliedricità degli interventi, che risultano così anche integrati tra loro.

Il modello organizzativo segue un'idea di economia di scala che, attraverso la polifunzionalità e la versatilità delle figure professionali che mettono a disposizione le proprie competenze nelle varie anime dell'associazione, permette di ampliare l'offerta terapeutica, formativa, culturale ed educativa a disposizione delle persone che afferiscono ai nostri servizi.

L'equipe condivide in maniera trasversale la mission e la vision dell'associazione, spendendosi come cittadini sociali attivi anche nelle attività ricreative, condividendo con gli ospiti delle strutture le proprie passioni.

Tante persone, una sola



Pietro Bartolo. Medico di Lampedusa



Giuseppe Catozzella. Scrittore



Michela Murgia. Scrittrice



Don Marcello Cozzi. Libera



Incontro con i Ser.D



Don Armando Zappolini. CNCA
Gianluca Caporaso. Scrittore

strada: il Sociale



Coro Polifonico Vox Populi di Potenza



Concert Band di Potenza



OptInsieme con la Polisportiva AZ Picerno



Incontro con i media.



Grazia Abascià. Artista

Prof. Paolo Malinconico

L'inciampo

Stasera i miei pensieri fanno jogging lungo le sponde del Basento, volteggiando a mezz'aria sulle ali di piccoli insetti impegnati in traiet-



torie scomposte, faticose, con repentini cambi di direzione, accelerazioni e rallentamenti. Le riflessioni sguinzagliate si rincorrono l'un l'altra, sospinte dal vento mosso dalle perso-

ne che incrociano sul viale alberato, tentando di carpire un'emozione dal ritmo dei respiri, un'esperienza da una smorfia impressa sul volto, una vita intera da un fugace sguardo improvviso. A tratti giocose, a tratti più serie, scattano a destra e a sinistra, saltellando ora verso il passato, ora verso il futuro, suonando note leggere quando toccano terra, senza mai fermarsi, in una melodia impercettibile al resto del mondo.

Una di loro si spinge un po' più in là, incrociando i capannoni di Potenza Città Sociale, e perde l'equilibrio, rovinando al suolo proprio di fronte alla rete, il velo metallico che tenta invano di separare la struttura dalla vista, la comunità dal resto della città, i pensieri di fuori da quelli di dentro. Si volta di scatto, sorpresa, cercando di capire in cosa si siano impigliate le sue zampe, ma il buio impenetrabile ed il desiderio di rimettersi in marcia nascondono i passi fatti, sovrastati dallo scalpiccio degli altri corridori, che pure lanciano rapide occhiate al di là del recinto, per poi proseguire impassibili. Di solito le avrei teso la mano per aiutarla a rialzarsi e a seguire le altre, ma questa volta è diverso. Qualcosa mi impedisce di muovermi, o meglio mi invita a restare fermo, così mi sdraio a fianco a quella riflessione, in un certo senso ribelle, e chiudo gli occhi, teletrasportandomi per qualche istante nella luminosa sala da pranzo.

È qui che è nata la pizzeria sociale promossa dall'Associazione Insieme, un luogo in cui i ragazzi della comunità terapeutico-riabilitativa vestono i panni dei pizzaioli ed ospitano a cena, ad un prezzo simbolico, le famiglie che fanno fatica a potersi permettere una pizza insieme. "L'Inciampo", proprio come l'idea che Gunter Demnig ha usato per fissare bene al suolo, con blocchi di pietra e targhe di ottone, la memoria delle atrocità naziste della seconda guerra mondiale, quella stessa idea che in Sicilia è stata usata a Cinisi, sul percorso dei "Cento Passi", per lastricare la via con i ricordi delle vittime della mafia. Anche la droga fa i suoi morti. Lo Zyklon-B che ricordiamo noi occupa uno spazio molto più piccolo delle camere a gas, si scioglie su un cucchiaino, ha le comode dimensioni di una



pasticca o la simpatica forma di un mucchietto di polvere, ed agisce a piccole dosi; le pistole, le bombe che conserviamo nella nostra memoria hanno anch'esse il loro "grilletto", ma fanno meno rumore di uno sparo, meno scalpore di un attentato, destano meno attenzione di una cosca, perché vittime e carnefice sono ruoli interpretati dalla stessa persona. Un olocausto fai-da-te, più economico se vogliamo. Anche la resistenza, però, fortunatamente lo è. Non c'è bisogno di fucili, di appostamenti sui monti, di indagini, intercettazioni ed aule di tribunale. La resistenza si fa mantenendo alta l'attenzione, schierando la vita dove marcia la morte o la sua minaccia, piantando spunti dove cresce aridità, offrendo strade alternative, anche faticose, dove sembrano in vigore solo facili sensi unici e divieti d'accesso. La resistenza si fa inciampando insieme e prendendosi il tempo di ricordare e riflettere, creando punti di scambio fra ciò che c'è al di qua e ciò che c'è al di là della rete, dei confini mentali, dei pregiudizi. È nel tempo di questo inciampo, di

questo sussulto in cui equilibrio e disequilibrio si scambiano di posto che si incontrano i bisogni degli ultimi, rivitalizzandosi insieme. Ai clienti viene offerto in dono un'esperienza importante, uno stralcio di quotidianità molto spesso preclusa, allo staff l'opportunità di intravedere un futuro diverso, e di entrare in contatto con qualcuno dei corridoi di là fuori, che ora può fermarsi, ristorarsi, scambiare due parole, creare relazioni, ponti. È un'opportunità che sorge dal suolo, in rilievo rispetto al resto. Puoi inciampare, imprecare e riprendere la corsa oppure soffermarti, ascoltare i sospiri, osservare espressioni, incrociare sguardi.

Mi rialzo e proseguo il mio cammino, con le riflessioni al mio seguito. Le sponde del Basento sembrano godere di una luce diversa.

L'Inciamo vuole essere un invito, una virgola in un lungo periodo, una breve pausa in cui riflettere, sulla pista fatta di traiettorie scomposte, cambi di direzione, accelerazioni e rallentamenti. Inciampare per poter restare in piedi.

+ Uno zoom sull'Inciamo

“Viviamo in un mondo spettacolo dove si corre per una competizione perpetua. L'inciampo non è contemplato, non c'è spazio per il fallimento, non c'è comprensione per lo sbandamento. Eppure potrebbe essere la nostra forza, se solo avessimo il coraggio di accettarlo. Più si accoglie il proprio fallimento, più ci si apre alla vita, più si accetta la morte e più si vive nell'amore.” È così che nasce l'idea dell'Inciamo, una pizzeria sociale che, dietro una prenotazione ed un contributo libero simbolico, anche di meno di un euro, offre la possibilità di mangiare una pizza insieme anche alle famiglie che altrimenti non potrebbero farlo.

Si può accedere alla pizzeria ogni Martedì previa prenotazione in associazione.

Samia: le Olimpiadi della vita

Allenatori nel campo delle Dipendenze

Oggi ho giocato a pallone con i nostri ragazzi a Potenza Città Sociale. Una partita divertente, tra giocate battute scambiate tra le squadre, contrasti sportivi ed anche qualche tensione e nervosismo di troppo, nel momento in cui la palla non andava dove sarebbe dovuta andare, un avversario commetteva un fallo o un compagno di squadra non era all'altezza delle aspettative. Poco più di un'ora in cui misurarsi ed incontrarsi su un terreno diverso dai colloqui, dai gruppi terapeutici, dagli incontri semi-casuali, lì insieme sul

Perché?

Saamyia era una ragazza normale, con i suoi idoli che le sorridevano dai poster affissi in camera o nella sua mente, le speranze di un futuro felice, la grinta tipica di una giovane donna che sembra poter cambiare il mondo. Il suo sogno nel cassetto era di correre per la Somalia alle olimpiadi, e non c'era verso di farla desistere. Nel 2008 riuscì a trovare la forza per aprire quel cassetto e guardarci dentro. Era a Pechino, a correre nella gara dei 200m, insieme ai più grandi del mondo.

Arrivò ultima, ben 10 secondi dietro la prima classificata, nonostante avesse battuto il proprio record personale.

Eppure non si perse d'animo. Nel 2012 avrebbe voluto essere a Londra, a correre ancora per la Somalia, ma il barcone su cui stava cercando di raggiungere l'Europa, non diverso dalle decine che arrivano ogni giorno sulle nostre coste o da quelli che affondano prima, naufragò al largo di Malta. Per lei non ci fu scampo. Annegò insieme ai suoi sogni ed alle sue speranze. Un buco

nell'acqua che si richiuse sopra la sua testa, senza che nessuno la vedesse, senza che nessuno ne sapesse nulla. Saamyia Yusuf Omar, 21 anni, cercava un allenatore adatto al suo grande obiettivo, trovò la morte.

Sei anni dopo, a tre anni dall'inaugurazione, mi trovo a giocare sulla terra battuta che porta il suo nome, e penso a lei, a noi, a quello che facciamo in comunità.

Se potessi parlarti ti direi che noi lo stiamo facendo, cerchiamo di essere dei buoni allena-



campo Samia, il campo sportivo sociale della comunità. Avrebbero potuto intitolarlo Campo Bile, per esempio, in memoria di Abdi Bile, il corridore somalo primo nella storia del suo Paese a vincere una medaglia d'oro alle olimpiadi sui 1500, o rinominarlo, recentemente, Nwakalor oppure Egonu, in onore delle pallavoliste della Nazionale Italiana che ultimamente si è distinta per la bravura. Invece no, è proprio a Saamyia che continua ad essere dedicato, con orgoglio.



tori, allenatori di persone che arrivano da un passato burrascoso, che superano l'oceano delle loro difficoltà per approdare ai cancelli della comunità, ultimi in tutto, costantemente in errore, in cerca di una scintilla che riaccenda la speranza di potercela fare. Ti direi che li alleniamo con costanza e dedizione, con la fermezza che solo un buon coach sa coniugare alla benevolenza e all'attenzione umana; che cerchiamo di seguirli al nostro massimo in questo training che li porterà a gareggiare di nuovo alle Olimpiadi della vita, non per arrivare primi, ma per battere i loro record, i loro limiti, i meccanismi automatici che corrono dentro come avversari apparentemente imbattibili. È una questione di tempi anche la loro, proprio come per te. L'importante è vincere, contro sé stessi. A volte capita che qualcuno si scoraggi, che cada per terra, che si lamenti per una pallonata troppo forte, o per un contatto con l'altro troppo intenso. A volte capita anche che qualcuno lasci il campo, deluso più da sé stesso

che dalla squadra, che butti la spugna, affezionato all'ultima posizione su una scala molto difficile da risalire. Può succedere che, una volta fuori dal campo, senza coste su cui riuscire ad attraccare, naufraghi anche lui da qualche parte, poco visibile, additato come l'ennesimo perdente al largo di qualche isola lontana, tanto vicina da spezzare il fiato. Noi siamo qui, tendendo la mano a loro, ma anche a tutti gli altri ultimi, aprendo il campo gratuitamente a tutti coloro che, in città, volessero divertirsi ed allenarsi, ma che magari non ne hanno le possibilità. Siamo qui, con il tuo nome stampato su uno striscione extra-large, pronti a ricominciare a correre insieme, e sappiamo che anche tu li avresti invitati a fare lo stesso, perché gli applausi a Pechino non erano per i 200m, ma per i chilometri corsi sulle Olimpiadi della tua vita, nelle quali hai di sicuro conquistato il podio e come, speriamo, possano fare anche i nostri ragazzi. Buona corsa a te, agli ultimi, a tutti noi.



Uno zoom sul centro sportivo sociale Samia

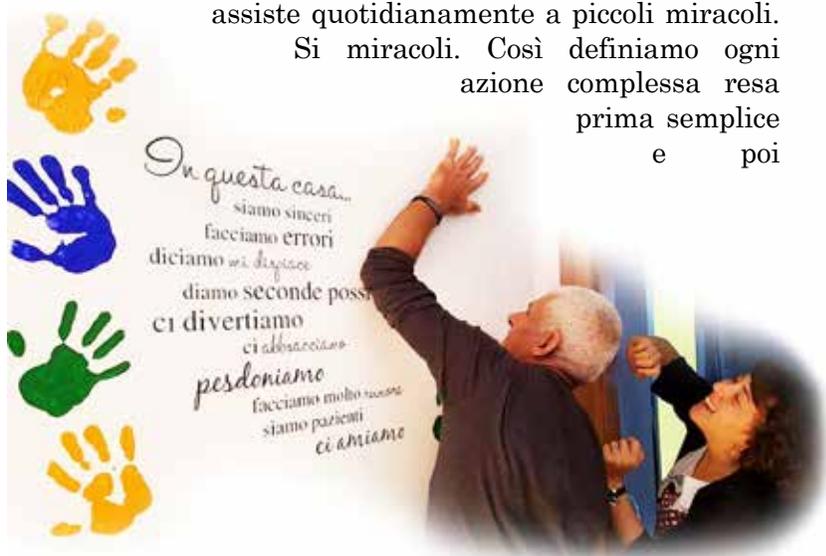
Il centro sportivo sociale “Samia” nasce nelle mura di Potenza Città Sociale nel Giugno del 2015, da una distesa di calcinacci, eternit ed erbacce. Prende il nome dall'atleta somala Saamyia Omar Youssuf, a cui Giuseppe Catozzella ha dedicato il suo romanzo “Non dirmi che hai Paura”, premio strega 2014. Il centro si definisce sociale perché in maniera gratuita può essere utilizzato dalla cittadinanza unitamente alla palestra adiacente. Per accedere al centro sportivo è necessaria una semplice prenotazione chiamando in associazione ed essere propensi all'inclusione, all'abbattimento del pregiudizio, e drug e alcool free.

Miracoli e Costituzione a merenda

Ormai sono tre anni che viale Gramsci 1 ospita le due belle realtà di Picerno Città Sociale: il Centro socio educativo per disabili "Insieme" e la Casa dei diritti.

Il C.S.E. è un centro diurno che ospita 15 persone con disabilità; dal lunedì al venerdì si ritrovano nelle mura di Picerno Città sociale a riflettere, programmare e ad agire anche le più piccole attività, che hanno come fine ultimo soprattutto l'autonomia. "Semplice" per chi è normodotato e in sano equilibrio tra volontà di agire e un corpo "ubbidiente e funzionante" rifarsi il letto, scolare la pasta, farsi un caffè, o ritagliare un cartoncino. Per chi opera nell'ambito delle attività del centro, invece, non è inusuale meravigliarsi e definirsi fortunati: si assiste quotidianamente a piccoli miracoli.

Si assiste quotidianamente a piccoli miracoli. Così definiamo ogni azione complessa resa prima semplice e poi



agita; o riuscire con grazia, rispetto e riservatezza a completare con il giusto supporto e sostegno del compagno alcune azioni che da soli non riusciremmo mai a compiere.

Nelle stanze accanto c'è la Casa dei Diritti: un "laboratorio civile" sui diritti, fruibile a tutti, dove esercitare la memoria e costruire l'impegno civile. In una sala è stato allestito un percorso visivo e audio sulla Costituzione italiana, a seguire una sala dedicata ad alcuni personaggi che hanno fatto della lotta alla mafia e all'illecito la propria ragione di vita e di morte. Un angolo è dedicato a Felicia e Peppino Impastato, a cui come associazione siamo particolarmente legati. Una piccola scala

invita il visitatore a riflettere sui nomi delle vittime della mafia. Anche qua accadono piccoli miracoli... soprattutto quando vengono a visitare il percorso le scolaresche. I ragazzi arrivano carichi di noia e con gli occhi e lo spirito di chi dovrà "sorbirsi" una lezione sulla Costituzione. Di lì a poco l'atteggiamento passivo lascia il posto allo stupore e all'indignazione per non aver saputo prima quanto la nostra Costituzione fosse così sofferta, e quanto dietro ogni articolo ci fossero giovani come loro che hanno perso la vita sulle montagne, nelle città, nelle carceri per ognuno di quei diritti. A metà percorso è chiaro: anche per loro la costituzione Italiana è la più bella del mondo. Ma è quando entrano nella sala Giustizia che l'emozione si fa sentire, quando vivono da una parte la realtà del fenomeno mafioso, dall'altro il ricordo di persone, note e meno note, che hanno pagato con la loro vita il loro alto senso dello Stato, delle sue istituzioni, delle sue leggi. Ed è alla fine del percorso che realizzano che solo la cultura e una vita impregnata di sani valori etico-morali, sociali, religiosi, può far sentire "quel fresco profumo di libertà che si contrappone al puzzo del compromesso, dell'indifferenza, della contiguità, e della complicità." (Borsellino)

È lì che gli occhi che ci troviamo di fronte sono occhi umidi fatti di commozione e sentimento. Chi ci attraversa apprende che Falcone, Borsellino, Impastato, Beneventano non sono stati eroi, ma uomini che hanno semplicemente risposto alla loro vocazione, fino alla fine della loro vita. Le due realtà si incrociano e si alimentano l'un l'altra. I ragazzi del C.S.E. sono lì ad accogliere le scolaresche con la merenda consumata insieme e partecipano il pomeriggio agli incontri che Casa dei Diritti organizza. Sono lì, per ricordare e ricordarci concretamente i valori che i Padri Costituenti hanno impresso nella legge fondamentale dello Stato, quelli che parlano di inclusione nella società. È solo attraverso la partecipazione di tutti, infatti, anche di chi normalmente è escluso, lasciato ai margini, che si può pienamente realizzare una comunità, quella della Nazione Italiana. È questo il miracolo che, nel nostro piccolo, cerchiamo di rendere possibile.

Le 3 Querce: Un angolo di pace



Esiste un posto in questo micromondo, dove la natura si veste di splendidi colori e dolcissimi frutti, la natura prende forma e si concretizza nella sua primavera più bella. Questo posto è la Fattoria Sociale "Le 3 Querce".

Quando si giunge per la prima volta in fattoria non si sa bene cosa aspettarsi, si giunge pieni di curiosità per questo piccolo angolo di pace, non si avverte ansia, solo una sensazione di pace... quella che la natura e un cielo limpido sanno bene offrire.

Circondata dal verde, da animali, e resa ancor più bella da una casa racchiusa da ampie vetrate che danno l'idea di spazio aperto... di un continuum tra il fuori ed il dentro, sembra di osservare un quadro.

Un quadro in cui i dettagli ne danno vigore, nulla è lasciato al caso ed ogni cosa trova un posto adeguato, le fioriere in legno messe in vita dai ragazzi sono una cornice bellissima, l'orto con le verdure di stagione, gli animali che si muovono liberi e la grande casa....

Io non ho mai particolarmente amato la natura, tranne che in alcuni casi, quelli in cui credo che l'unico rumore che l'anima può sopportare è il suo, che diventa melodico se fa da sottofondo ad animi che creano.

I ragazzi qui sono riusciti a creare un piccolo angolo di mondo in cui è piacevole sentire il sole sulla pelle, vedere la pioggia scendere giù dalle grandi vetrate e osservare la neve che cade soffice sull'erba.

Perché questo posto riesce ad incantare chiunque vi acceda? La risposta giunge da sé guardando la grande casa come fosse prima che i ragazzi le dessero un abito così bello.... Solo un vecchio casolare, abbandonato e privo di animo!

Si ammira la bellezza di questo posto perché indossa l'abito di ogni ragazzo, il vestito

nuovo, quello costruito con il sacrificio e la costanza, quello che probabilmente non si conosceva fino a quel momento.

La fattoria è nata con i ragazzi, il camino che brucia nel salone è sempre vivo e ci si preoccupa di non farlo spegnere.

Le metafore sono leggere e poco accessibili agli occhi superficiali, tutto ciò che nasce qui viene al mondo perché qualcuno ha deciso che i fiori non debbano marcire, che la casa non debba perire. Le vite non devono smettere di essere tali, il percorso terapeutico è costruzione di sé in diverse forme, e se una di queste deve essere la natura decorata dai ragazzi allora noi tutti dobbiamo esser felici di far parte di questa bellissima tela, di questo quadro di autori che mirano ad accedere alle mostre migliori, quelle della vita!



Conforto come seme di gioia

Quando le difficoltà accendono sentimenti positivi verso gli altri

***“Io il male l’ho accettato
ed è diventato un vestito incandescente.
E’ diventato poesia.
E’ diventato fuoco d’amore per gli altri”.***

Alda Merini

Chi abbraccia quotidianamente il dolore, la solitudine, il pregiudizio può essere capace di dare conforto e generare gioia?

Questa la domanda posta ai ragazzi che frequentano il Laboratorio didattico di lettura e scrittura creativa presente nell’Associazione Insieme, tenuto dalla docente Rosaria Rossetti. Di seguito vengono riportate alcune delle riflessioni a tema scritte dagli utenti del corso, in cui la parola è volta a promuovere la cultura del bene, del pensiero positivo, della conoscenza, dello stare bene con se stessi e con gli altri. Dove la parola acquista valore emotivo, che si trasforma in potenzialità espressiva.

Per motivi di privacy i nomi sono di fantasia

Lorenzo

La vita è un dono meraviglioso, vivila con gioia e armonia, è la cosa più bella che Dio ti ha dato. Nei momenti difficili, credimi io li conosco, prova a vedere la vita con occhi diversi, godere del quotidiano.

Non chiuderti in te stesso, non c’è libertà se non vivi.

Inizia ad amarti, ad entrare in contatto con le tue emozioni, la più bella è la gioia. Sì, la gioia di vivere.

La vita è anche donarsi al prossimo, mettersi in gioco.

E’ necessario guardare la vita con occhi diversi, ossia con gli occhi della bellezza. Avere fiducia in se stessi e in Dio.

Intraprendi un percorso con te stesso, scegli la strada del perdono, è solo attraverso questa strada che inizierai a vedere la luce.

Trova il coraggio di trasformare il tuo dolore, abbi la forza di reagire alla tua sofferenza, reagisci cercando in te stesso la positività, i tuoi interessi. Nel tuo viaggio interiore cerca la speranza, ma soprattutto attraverso i tuoi errori, potrai essere consapevole della tua essenza. Provare gioia significa sorridere, sorridi alla tua vita e agli altri, dona una carezza, ti farà provare gioia.

Sorrisci, amore, gioia, positività, ti faranno incamminare in una vita piena di cose belle. Solo tu potrai, attraverso le tue azioni, scegliere di essere felice. Quando ti sentirai giudicato, rimani te stesso.

Nella tua vita nulla sarà facile, ma niente è impossibile.

Abbi forza, abbi coraggio.

La gioia la trai dalle belle azioni verso te stesso e gli altri.

Ricorda che dalla sofferenza nasce il bene.

Roberta

Quanto buio dentro di me, quanta amarezza, quante sofferenze, quante umiliazioni, incomprensioni.

Tutto nero. Nonostante tutto amica mia, devi rialzarti, assaporare ogni attimo.

Cerca la gioia in un grazie, in un sorriso, in un abbraccio.

Un giorno improvvisamente mi sono chiesta: “Perché devo vivere, cosa mi fa aprire gli occhi?”.

I motivi sono tanti. Avevo perso il valore del calore del sole, che ti riscalda il viso al mattino, dopo che il freddo, come una piovra, ti ha avvolto. Sentire il vento che ti sfiora la pelle, che sensazione piacevole!

Vedere crescere una piccola pianta, che bellezza!

Guardare il viso dei tuoi figli, mentre dormono dolcemente o quando ti senti dire:” mamma ti voglio bene, mi manchi”. Questa è per me la gioia, piccole e grandi emozioni, che credevo smarrite.

Ama la vita, ama te stessa amica mia.

Carla

Potrei essere in grado di spiegare il valore della gioia e quindi trasmetterla? Questa è la domanda che rivolgo a me stessa!

Credo di non essere ancora in grado di poter trasmettere questa emozione. Però, analizzando la mia vita ho vissuto dei momenti di gioia. Sì, gioia positiva, ma anche gioia negativa.

Sbagliando ho provato gioia, nel momento in cui facevo uso di sostanze. Sbagliando, sì, perché quello era alimentare il negativo in maniera consapevole, ma in quel momento per me era gioia.

Adesso posso analizzare e quindi capire quali possono essere le gioie che per molti, troppi anni ho accantonato o meglio visto nel modo sbagliato.

La mia frase di sempre è: "Mai una gioia", ma fondamentale non è così.

Ricordo da piccola la gioia di vivere sul mare, di vederne ogni giorno il tramonto da quegli scogli, fino alla gioia più grande, trasformata in felicità pura, la nascita di mia figlia. Penso che tanti siano stati i momenti di infelicità, per riuscire a trovare le gioie o forse troppo piccoli

sono stati i momenti di gioia, da non riuscire a vederli con chiarezza. Questo,

forse, è stato il problema principale, concentrarsi eccessivamente sul

nero della vita, e non capire che forse un grigio e poi

un bianco possa esserci. Le piccole gioie

di oggi sono di aver scoperto talenti

che ignoravo di avere, la gioia di

provare fiducia in alcune perso-

ne estranee. Non ho una

glia ad ecce-

famiglia ad eccezione di mia figlia, ma ne ho trovata una adottiva più grande.

Sono poco fiduciosa, ma mi rendo conto che, avere chi mi ascolta, e mi fa vedere la vita

sotto altri punti di vista, crea gioia. La gioia degli abbracci gratuiti, che ti

vengono distribuiti ogni mattina senza avere bisogno di chiederli. Pochi giorni fa, mentre fumavo una

sigaretta all'aperto, in attesa di preparare la colazione ho guardato un albero, dove

dietro si nascondeva il sole, c'era del polline che volava somigliando a dei piccoli diamanti. Ho

provato, stranamente, una sensazione di libertà e gioia. La gioia molte volte si nasconde, quando

si è avuto un passato negativo, bisogna cercarla con molta attenzione, se per un soffio si perde la concentrazione, si nasconde molto bene nel buio. Bisogna essere bravi a ricordare che le gioie migliori si nascondono nelle tempeste peggiori.

Paolo

Non ti abbattere, amico mio, la vita è dura ed è fatta da sacrifici.

Pensa prima di tutto, che la gioia e i sentimenti positivi non avvengono tutti i giorni, non si può essere felici sempre.

Sii positivo ogni giorno ed in ogni cosa che fai.

Semina il bene per te stesso e per gli altri, abbi pazienza anche quando le situazioni sono avverse.

Coltiva la pace e la lealtà, in modo che, quando la gioia arriva, trova l'anima ed il cuore senza rancori, solo così la vivrai appieno.

Essa arriva, non perderti, aspetta con calma, senza lamentarti, lavora su te stesso, sii amico di te stesso e troverai quello che cerchi.

Non arrenderti mai!

Il mare uccide solo d'Inverno

Articolo integrale su www.insiemeassociazioneonlus.it

Del dottor Pietro Bartòlo si potrebbe dire che è un medico chirurgo, specializzato in ginecologia, che esercita a Lampedusa, sua città natale, ed è conosciuto per essere il responsabile delle prime visite ai migranti che sbarcano sull'isola. E potremmo finirla così.

Magari si potrebbe aggiungere che lo abbiamo conosciuto mentre lo accompagnavamo a Filiano, dove Libera, Nomi e Numeri contro le Mafie, ha deciso di conferirgli un premio per la sesta edizione del memorial per Nicola Maria Pace, magistrato lucano attivo contro la mafia e la tratta degli esseri umani. Quest'anno si commemorano le 30000 vittime del Mar Mediterraneo negli ultimi 15 anni, ed un riconoscimento va anche a chi, come lui, rappresenta un molo di speranza, a chi affronta l'accoglienza da una prospettiva umana, in un tempo in cui tutto questo non è affatto scontato.

È una prospettiva semplice e priva di grinze, propria della gente di mare secondo cui, come stesso il dottor Bartolo ci spiega, "tutto ciò che viene dal mare è benvenuto", quel mare che può uccidere, ma che sfama e restituisce vita. E a questo approccio davvero c'è poco altro da aggiungere.

Il viaggio verso Potenza da Capodichino, aeroporto al quale era atterrato e dove siamo andati a prenderlo, si incentra proprio sul suo lavoro: fare il marinaio che accoglie i profughi, senza se e senza ma. Questi ultimi verranno, se proprio necessario, in un secondo momento.

È questa mentalità che si respira nei suoi ricordi dell'isola, i cui abitanti sono sempre stati pronti ad accogliere l'altro, che arrivasse dalle grandi imbarcazioni stracolme o da piccoli gommoni di fortuna, come più spesso è accaduto dopo l'operazione Mare Nostrum. Ci racconta ad esempio di quella volta in cui, in piena emergenza Nord Africa, in due giorni sbarcarono quasi ottomila profughi. Gli isolani non batterono ciglio. Si munirono di piatti e pentoloni e sfamarono chi chiedeva aiuto, senza esitazione. Non un lamento. Nemmeno quando l'indomani si svegliarono con decine

di migliaia di piatti di carta e di bottiglie d'acqua sparse a terra.

Mentre ci spostiamo idealmente sulle coste di Lampedusa e da lì a tutta la porzione di Mar Mediterraneo solcata dalle imbarcazioni che a centinaia, a migliaia, partono dal Nord Africa per giungere nella tanto agognata Europa, ascoltiamo rapiti le parole di quell'uomo, ex-pescatore, che a timone ben saldo ci illustra il suo vissuto, anche quando deve condurci in acque dolorose. È proprio il



dottor Bartolo a guidarci nei suoi quasi trent'anni di esperienza su quei moli, che hanno visto passare un oceano di persone preoccupate, quando non disperate, arse dal sole e dalla benzina usata per i gommoni, disidratate dal viaggio, marchiate dai segni di un passato spesso pieno di torture prive di reale significato, stupri e traumi raccapriccianti. È di una sincerità sconcertante quando ci parla dell'orrore per i corpi privi di vita a pelo d'acqua, di quei bambini vestiti a festa defunti a poche centinaia di metri dalle coste,

dei cadaveri che ha dovuto ispezionare per restituirgli frammenti di identità, un po' di quella dignità umana che frequentemente cercano di strappare via anche a chi, fra loro, ha ancora, nel petto ricoperto da pelle di un colore diverso, un cuore che batte, indistinguibile da quello degli

perché in fondo facciamo un po' la stessa cosa. Soccorriamo barche perse in mezzo al mare, poco importa se si chiama Mar Mediterraneo, Libia, droga o dipendenza, e ne accompagniamo i passeggeri in un porto sicuro, una comunità con tanto di pentoloni ed attività, dove permettergli



altri. Lo fanno ogni volta che ci raccontano che la loro sofferenza è esagerata, che la guerra non c'entra, che gli accordi hanno già quasi risolto tutto e che non è un modo per lavarsene le mani. Insomma, lo facciamo ogni volta che ci raccontiamo che il Mare uccide solo d'Inverno.

“Non ci si abitua mai”, ripete più volte, mentre instancabilmente ci parla di quella verità, la sua, supportata dai suoi occhi, dai video, dalle foto. Una verità che rivive negli incubi e nei flashback durante la notte, quando non è impegnato ad accogliere nuovi arrivi.

Vaghiamo ancora in quel luogo lontano ma così inesorabilmente vicino nello spazio e nel tempo quando varchiamo i cancelli di Potenza Città Sociale. Un rapido saluto ai nostri ospiti curiosi di conoscerlo e si incammina verso la sua dimora temporanea, dove si preparerà per l'evento imminente.

Noi di Potenza Città Sociale ci siamo e ci saremo,

di impostare una rotta più dignitosa, meno pericolosa, anche se non certo facile né scontata. A spingerci in queste acque burrascose e piene di pericoli, frustrazioni e immagini difficili da digerire è ciò che spinge anche Pietro Bartolo: la lotta per la vita, per il suo inalienabile valore, al di là di categorie e facili semplificazioni.

Non abbiamo avuto dubbi quando ci siamo posti la domanda su cosa scrivere di lui, nel chiederci cosa sia chi combatte nel fango, senza pace, per offrire soccorso a chi può morire con un sì o con un no, a chi, stanco, subisce le pressioni di chi non capisce cosa sia un vero uomo di mare ma nonostante tutto si spende, si impegna per ascoltare, per andare incontro alla sofferenza. Nessun dubbio. Non ci concentreremo sul suo lavoro, sui suoi titoli o sulle sue opere. Diremo semplicemente che questo è sicuramente un uomo. Perché è laggiù a tendere la mano. Perché lo sappiamo bene, il Mare non uccide solo d'Inverno.



Uno zoom sugli sbarchi del 2018

Per inquadrare il fenomeno degli sbarchi in Italia, calati più del 92% (fonte: dipartimento di pubblica sicurezza) rispetto allo stesso periodo di riferimento del 2016, dobbiamo considerare il trend che ha visto una diminuzione del numero di immigrati in arrivo da qualche anno. Lampedusa, seconda solo a Pozzallo per numero di arrivi, rimane uno dei punti nevralgici del transito di esseri umani dal sud del mondo, principalmente da Tunisia, Eritrea ed Iraq.

Riace ed il “Divide et Impera”

-Per cosa festeggiano tutte quelle persone, zio?- Mi chiede mio nipote, mentre guardo un servizio sulla manifestazione a Riace.

-Non stanno festeggiando. Stanno Manifestando-

-E che significa manifestare?-

-Significa dire qualcosa con forza, difendere

“#IostoconLucano”, afferma uno di loro; “I Magistrati si sono venduti per perseguire una visione politica” rincara un altro; “Si difende una parte. Bisogna pure prendere una posizione in una situazione come questa!”, urla con forza qualcosa, dalle retrovie. D'un tratto mi appare tutto più chiaro. Vedo intorno a me



un'idea, un pensiero...- spiego, scegliendo con cura le parole affinché capisca.

-Come Batman?-

-Come Batman!-

Rimane qualche istante a fissare anche lui il corteo che attraversa la cittadina calabrese, quasi come se si aspettasse di vedere l'uomo-pipistrello fra la folla.

-E loro cosa difendono?-

Già, cosa si difende a Riace? Come condensare tutto quello che è in gioco in quel piccolo paese in poche e semplici parole, affinché un bambino lo capisca?

Nella mia testa si affolla un'assemblea di pensieri. Ciascuno chiede la sua attenzione.

un'Italia divisa in due: chi è con Lucano da un lato, chi è contro dall'altro.

Ma a Riace non è a rischio il futuro di una sola persona. Non si tratta di scegliere chi ci sta più simpatico, perché non è un gioco, come sembra da tweet, post e parole di questo o quel testimonial, non importa se onesto, come i prestanome della 'ndrangheta, non importa se poco obiettivo. A Riace è a rischio il futuro di un modello intero di accoglienza, quel modello che Mimmo Lucano ha promosso nel suo paese, e che, libero e refrattario alla mafia, cerca di trasmettere una visione economicamente sostenibile della cura di chi ne ha bisogno. Tutto questo non parla di una sola persona, ma di centinaia di residenti, migliaia di vite

che arrivano in Europa, milioni di italiani che stanno lì, a guardare una lotta a colpi di insulti.

Si, anche di noi si parla. Di noi, che ci barrihiamo dietro la paura per cercare una facile soluzione alla decadenza prima di tutto valoriale, poi anche sociale, infine economica; una soluzione che speriamo non tocchi nel profondo ciò che siamo, in che modo siamo arrivati a vivere e a pensare, a (non) guardare noi stessi e l'altro. E così è più semplice per chi guarda, che sia un ministro, un sedicente guru o un carismatico risolutore sottutoio, infuocare l'atmosfera e dividerci in due file, due schieramenti, nei quali si perde l'eterogeneità, perché dubitare delle parole di un commilitone non vuol dire cercare una crescita della squadra, ma passare dall'altra parte. Un clima di terrore di cui non siamo nemmeno tanto consapevoli. L'attenzione si sposta dai pericoli di perdere un esempio eccellente, da cui trarre spunto, all'appartenenza faziosa, sterilizzando ogni visione, ogni capacità di pensiero in un ambito, come quello dell'accoglienza che, favorevoli o contrari, è fondamentale per l'identità di una Nazione.

Dividendoci, dicotomizzandoci, chi ha interessi a farlo ha già vinto. Le ultime notizie, i sondaggi, quello che la gente comune scrive su facebook ce lo conferma, eppure non facciamo altro che alimentare tutto questo. A Riace non è a rischio il futuro di una sola persona. Manifestare a Riace non deve essere semplicemente la difesa di Mimmo Lucano, deve essere una scintilla per far saltare le barricate, per chiamare, a fianco agli slogan ed alle brevi frasi ad effetto, fintamente brillanti, ragionamenti, argomentazioni su ciò che vogliamo essere come Comunità e ciò che siamo disposti a sacrificare di noi stessi in virtù dell'illusione

che tutto si risolve chiudendosi all'altro, all'aiuto di chi ce lo chiede. Manifestare per Riace deve voler significare di più. Deve voler significare difesa di un'idea, di una visione di mondo. "#IostoconLucano" sento ripetere dal tavolo diplomatico. Certo, non bisogna lasciare indietro le persone, altrimenti chi le porta avanti queste idee? È vero, a Mimmo deve andare tutta la solidarietà, ma il miglior modo per stare CON lui e con quanti vivono sulla scia del modello Riace, è quello di rifiutare di spostare l'attenzione sulla supposta illegalità, che sia per noi giusta o sbagliata, delle azioni di uno, e difendere con forza il pensiero che lo guida, l'idea che un'accoglienza che funziona è possibile, anzi, è necessaria, per ciò che diremo di noi allo specchio, per ciò che diremo di noi a mio nipote, e gli trasmetteremo come patrimonio di valori.

-Zio?- mi richiama proprio lui, dal fervido dibattito della mia mente -Difendono quel signore?- aggiunge dubbioso, mentre i manifestanti urlano il nome di Mimmo.

-Anche. Ma spero difendano il diritto ad essere migliori, ad essere diversi, ma non contrapposti.- replico, con il sorriso che ancora brilla sul mio volto. Sono fiero di quel suo dubbio. Il dubbio accende il pensiero, la certezza cieca lo spegne.

-Anche se forse non se ne rendono conto riprendo, dopo una piccola pausa -stanno difendendo il grigio, il rosso, il verde, il blu, in un momento in cui ci spingono ad essere o bianchi o neri.-

-Come Batman?- mi chiede, con un sognante luccichio negli occhi.

-Più di Batman- rispondo, dandogli un bacio sulla testa ed invitandolo a tornare a giocare con il suo pupazzo preferito.

Uno zoom sul modello Riace

Riace, il paese dei Bronzi, è un esempio di come la via del sociale possa funzionare. Attraverso la donazione di appartamenti abbandonati, il modello di Mimmo Lucano ha permesso ai rifugiati, ma anche a chi avesse il diritto di asilo, di superare l'emergenza abitativa, tornando a popolare un comune ormai lasciato vuoto dall'emigrazione e dall'invecchiamento della popolazione. Nel paese era stata messa in piedi una fitta rete di attività commerciali che soddisfaceva i bisogni dei migranti, impegnati in prima persona nella rinascita economica del territorio. L'accoglienza si sostanzia con la presenza di una folta squadra di mediatori culturali ed insegnanti italiani, che contribuivano a creare un ponte tra le esperienze precedenti e la vita italiana.

Il punto focale rimaneva il migrante nelle sue linee evolutive e nell'offerta di una strada per creare una vita soddisfacente nel nuovo contesto, favorendo l'integrazione, il benessere e, come effetto collaterale, la sicurezza e l'armonia tra i migranti e l'Italia. Un modello che rischia di scomparire.

Non lasciamoli Soli



A Sasso di Castalda c'è una tomba che, fra le altre, non va dimenticata. È quella di Domenico Beneventano, ucciso il 7 Novembre del 1980. Non si sa da chi, in quanto Raffaele Cutolo, indicato come mandante dell'attentato, fu assolto da ogni accusa. Anche quest'anno, come ormai accade da tempo, in ogni caso, la Fondazione che porta il suo nome gli ha dedicato un riconoscimento nazionale in collaborazione con Libera Nomi e numeri contro le Mafie, sempre a Sasso (PZ), paese di origine del padre.

L'Associazione Insieme era presente, portando con sé la musica prorompente dei Tamburi dei briganti ed una rappresentazione teatrale, dal titolo "Non chiamiamoli eroi", recitata dagli stessi ragazzi, che invita a reinquadrare le azioni dei cosiddetti "eroi" in una prospettiva nuova, che consideri le loro azioni come parte del loro ruolo normale e spronando indirettamente tutti gli altri a fare il proprio, ogni giorno, portando avanti l'unica arma davvero efficace contro tutte le mafie: Il rispetto dei diritti, delle leggi e dei propri doveri.

Mimmo Beneventano, seguendo tale idea, non era un eroe. Era una persona normale, un medico chirurgo che, avendo a cuore la terra dove viveva, Ottaviano, si impegnava nella lotta a chi massimizzava il proprio profitto a scapito della comunità, decidendo regole e

modalità con cui sfruttare il territorio e i suoi abitanti, senza curarsi né delle vite, né delle morti. Mimmo non aveva poteri straordinari, perseguiva idee politiche anche molto distanti dalle mie, ma quando si parla di mafia l'ideologia non conta. O si è contro un sistema che si assicura ricchezze trattando gli altri come la spazzatura che ammassa sotto-terra, oppure si è contro la libertà, la dignità umana, la giustizia come valore di equità di ciascuno di fronte a chiunque altro. È per questo che è importante non smettere mai di colpire i propri tamburi, di recitare verità, di divulgare la propria ferma ed ostinata lotta contro la mafia. Essa è sempre in agguato, nascosta fra le vie facili e rapide che promettono soldi, "rispetto" e poteri superiori alle leggi condivise. È per questo che Mimmo Beneventano è il primo sulla "scala dei diritti" in comunità, una gradinata su cui ciascun passo porta il nome di un nostro "collega" nella lotta alla mafia.

Non c'è bisogno di essere eroi, poliziotti o magistrati. Per combattere la mafia è sufficiente anche solo ergersi al fianco di tutti loro, i soldati della nostra battaglia, far sentire che ci siamo, che anche per noi "la mafia è una montagna di merda" e che contro di essa siamo uniti, sempre e comunque.

È così che ci prendiamo cura di loro, di noi stessi, del posto in cui viviamo, che mostriamo un modello anche a chi perde di vista il significato ed il valore dell'impegno sociale, che offriamo una visione differente a chi sceglie di restare zitto, vestendo la paura con il disinteresse, la rassegnazione con una tacita accettazione, la disperazione con l'oblio del sacrificio delle loro vite. "Non lasciamoli soli", urlava Giuseppe Antoci ad una manifestazione contro la gestione mafiosa del territorio lucano. Ecco, anche questo è sufficiente. Non lasciamoli soli, o saremo soli in un mondo violento, senza garanzie, senza speranza.

+ Uno zoom su Beneventano

Mimmo Beneventano è stato un medico ed un politico italiano, ucciso dalla camorra a 32 anni per aver lottato contro il radicamento del clan di Raffaele Cutolo ad Ottaviano, il paese in cui abitava. Originario di Sasso di Castalda si ricorda ogni anno il suo impegno civile e sociale contro l'indifferenza, l'illegalità ed il malaffare.

Dai carnefici di Cucchi a-gente di un'altra stoffa

“Non ci sono poteri buoni”, cantava De André negli anni '70, in pieno clima di contestazioni. Allora la tensione sociale era alle stelle, ci si divideva in uomini liberi e schiavi del sistema, gente per bene ed Hippie, bombaroli e secondini. Chi si collocava in una posizione più intermedia era un debole, un refuso da tagliare.

C'erano solo due manichini in vetrina: uno era l'outfit da carceriere, una tuta antisommossa tenuta insieme da una cravatta con motivi di razzismo, dispotismo e generale insensibilità ai temi sociali; l'altro era l'abito del rivoluzionario, un look attillato da fannullone testacalda, con

un ispettore che Potenza Città Sociale conosce da diverso tempo, oggi ci ha insegnato una nuova tecnica all'uncinetto, in seguito alle necessità di un nostro ospite che doveva soddisfare le richieste burocratiche prive di bandolo di uno Stato che, nonostante il freddo dell'inverno economico, politico e sociale che viviamo, preferisce la leggerezza delle procedure al calore della pelle vera. Siamo talmente abituati ad un solo modello di “burocrate dell'ordine” che quando l'ispettore si è fatto in quattro per aiutare il nostro ospite a districarsi nella fitta trama di moduli, leggi e cavilli, eravamo già

sorpresi e più che lieti di tessere le sue lodi. Quando poi ci ha offerto dei dolci, per di più come se fosse il gesto più scontato del mondo, per permettere al nostro ospite di festeggiare insieme a tutti gli altri la buona riuscita dell'operazione, non eravamo certi di aver capito bene.

Credo sia una storia che sfilaccia quei manichini consunti. Cucirsi attorno una corazza di idee sintetiche è economico, ci fa risparmiare tanto tempo. Nonostante la rigidità del tessuto i pregiudizi possono essere adattati con poche modifiche a qualsiasi categoria ci serva etichettare

in un dato momento. Forse è la linea di capi più utilizzata al mondo, la più popolare, per quanto firmata. Da tutti. Siamo veloci ad urlare allo scandalo quando gli eventi ci danno ragione, a scrivere del riemergere e dell'attuarsi delle nostre paure. Qualche volta, però, può accadere che qualcuno spezzi il filo delle nostre convinzioni, mettendo in crisi le nostre fabbriche tessili. È allora che dovremmo cogliere l'opportunità, divulgare anche ciò che ci sorprende in positivo. Sono storie come questa che ci permettono di intrecciare una nuova modalità di vedere il mondo e, senza rendercene conto, di cambiarlo. “Bisogna farne di strada”, tuttavia, per capire che, è vero, non ci sono poteri buoni, perché ad esserlo non devono essere i poteri, ma le persone che ci sono dietro.

Questa volta però vogliamo raccontarvi un'altra storia, che parla di chi, nelle forze dell'ordine, veste un abito differente. Uno di loro infatti,



re in un dato momento. Forse è la linea di capi più utilizzata al mondo, la più popolare, per quanto firmata. Da tutti.

Siamo veloci ad urlare allo scandalo quando gli eventi ci danno ragione, a scrivere del riemergere e dell'attuarsi delle nostre paure. Qualche volta, però, può accadere che qualcuno spezzi il filo delle nostre convinzioni, mettendo in crisi le nostre fabbriche tessili. È allora che dovremmo cogliere l'opportunità, divulgare anche ciò che ci sorprende in positivo. Sono storie come questa che ci permettono di intrecciare una nuova modalità di vedere il mondo e, senza rendercene conto, di cambiarlo. “Bisogna farne di strada”, tuttavia, per capire che, è vero, non ci sono poteri buoni, perché ad esserlo non devono essere i poteri, ma le persone che ci sono dietro.

Il petrolio è un male necessario

Ed altre favole per convincere una regione a lasciarsi uccidere

C'era una volta una terra ricca di risorse naturali, che chiameremo Terra di Luce. Questa piccola e poco affollata regione del globo aveva mantenuto questa sua ricchezza piuttosto intatta nel corso dei secoli, non tanto grazie a sovrani, eroi o divinità, ma a causa dell'arretratezza tecnologica e della sua lentezza nello sviluppo. La sua sciagura, che incombeva placida ed oziosa come una maledizione sui suoi cieli e sulle sue strade, le aveva regalato quella bellezza rude ed incontaminata che solo i luoghi sconosciuti possono vantare. Aveva monti per innalzare boschi saggi ed alberi rari, estese aree collinari da allevamento, piccole porzioni di valli coltivabili per sfamare gli indigeni e acqua in abbondanza, di quella limpida, fresca, quasi magica. Era talmente tanta da poterla prestare anche alle zone vicine che ne erano sprovviste.

A Terra di Luce abitavano i briganti, zotici e disperati che si opponevano ad un invasore che si nascondeva dietro alti ideali, o che si facevano beffare da chi governava un tempo. La cosa certa era che lottavano, silenziosamente, da banditi, pur di proteggere i monti e le colline, le valli ed i corsi d'acqua. Non si sa se sapessero quanto la Madre Terra, fata benevola, avrebbe potuto e saputo risollevarli le loro sorti, se solo quei fuorilegge le avessero regalato ancora un po' di cura, un vestito nuovo e la possibilità di esprimersi al cospetto del resto del mondo.

I briganti persero. Chi non si piegò venne ucciso, chi non morì dovette fuggire, e per gli altri cominciò un processo di "rieducazione", chiamiamolo così, che aiutasse a scotomizzare quella storia, la desse in pasto all'oblio, perché mai un brigante potesse levarsi di nuovo e pronunciare con orgoglio il nome di Terra di Luce.

I briganti persero, ed oggi più che mai ce ne stiamo rendendo conto. Oggi, che quella Madre Terra viene svilita, stracciata, svenduta come una prostituta a buon prezzo. Vive alla giornata, ogni tanto qualcuno si accorge della sua nuda bellezza e le scatta una foto, o le regala una fascia. Matera 2019, appare

scritto su una di esse. Terra di conoscenza, di connessione con l'antico. Terra da difendere, da esaltare, da promuovere, sostiene quella fascia a caratteri cubitali, e che sembra proiettarci nel futuro. A Matera 2018, intanto, non c'è più acqua da bere. È contaminata, dicono. Colpa dei batteri, dicono.

Terra di Luce ha dei sintomi ben precisi, ma a nessuno interessa la diagnosi. Vive nei pozzi,



ma a nessuno interessa l'anamnesi. No, non parliamo di pozzi d'acqua, perché c'è qualcosa d'altro che la Terra ha cercato di nascondere con gelosia e che le stiamo asportando con la forza. Qualcosa di nero, che tende ad occupare sempre più spazio, mangiando ciò che non può più crescere alla luce del sole: il Tumore. Pozzi di Tumore ovunque, e a cadenza regolare e martellante qualche multinazionale, che magari cambia nome altrove dopo aver ucciso altri luoghi, altri paesaggi, per sembrare

diversa, chiede il permesso per aprirne di nuovi. Ogni permesso sono quattro, cinque pozzi nuovi di zecca, quattro-cinque nuove metastasi. Sono per di più permessi formali, visto che la volontà popolare di negarglieli, di fermare le trivelle non è servita a nulla.

Lo Stato concede autodeterminazione fintanto che il popolo locale è in sintonia con le sue, di volontà. In caso contrario, è lui che decide. La sintesi dello Sblocca Italia, la sintesi di una democrazia che zoppica e lentamente si accascia in un angolo, mentre tutti camminano attorno ad urlare slogan, a cercare nemici.



I briganti restano muti, e probabilmente non sanno neanche di esserlo. È difficile renderse-ne conto, come è difficile realizzare che già siamo usciti dalle favole e siamo entrati nel mondo reale, che ci marcisce intorno. Alla Casa dei Diritti, il 19 Ottobre, insieme al tenente Giuseppe di Bello ed agli amici NoTriv, si è parlato proprio di questo. Di come le multinazionali aggirino o si infischino semplicemente di regole e persone; di come chiedano analisi e perizie sui rischi e sui danni per

le attività estrattive e poi ne nascondano i risultati, le persone che li hanno prodotti, le comunità che li hanno conosciuti. Ricordiamo il generale Conti e l'ingegner Griffa, morti "suicidi" in circostanze sospette dopo aver denunciato irregolarità. Vengono fatti nomi e numeri, date e provvedimenti. Facciamo politica. Non quella da parlamento, ma quella che si fa sul territorio, dal basso, circondati dalle frasi di Martin Luther King che ci invita a prendere decisioni difficili attraverso la coscienza, dai volti di uomini che hanno dato la vita per salvaguardare i diritti contro le mafie, che non sono altro che organizzazioni che li scavalcano per il proprio profitto. Un po' come le multinazionali. Ci indigniamo e lo facciamo insieme un Venerdì pomeriggio, in una piccola stanza, ma piena di persone, rabbia, preoccupazione per un futuro che è già qui, fra malati di tumore in ogni famiglia e distruzione del paesaggio e delle ricchezze regionali.

Noi, briganti senza armi di metallo, a ricordare la necessità di aprire gli occhi, di imbracciare le nostre coscienze e lottare per difendere i monti, le colline, le valli, i corsi d'acqua, perché ce li stanno distruggendo sotto gli occhi con la scusa del profitto, perché ci stanno uccidendo a piccoli-grandi pozzi, risparmiando su ciò che potrebbe quasi azzerare le ricadute sulla salute, mentre studi internazionali puntano gli occhi su quanto lo sfruttamento delle risorse naturali come il petrolio producano crescita economica, ma non sviluppo. Che differenza c'è? Quando avremo lasciato inquinare l'ultima falda acquifera, abbattere l'ultima quercia secolare, morire di malattia l'ultimo cinghiale, ed avranno estratto l'ultima goccia di petrolio, non avremo più nulla per continuare a fingere di poter mangiare il denaro accumulato più nei loro che nei nostri conti in banca. Sarà come staccare la spina. Solo allora ci accorgeremo che abbiamo lasciato morire il settore manifatturiero, l'agricoltura, le possibilità per un turismo sostenibile, quella ricchezza rimasta incolta per tanto tempo, e che quando c'era da dare cura, da comprare un vestito nuovo e da lasciar esprimere la nostra terra l'abbiamo svenduta, abbiamo lasciato che si prostituisse, le abbiamo chiuso la porta in faccia aprendola al business del tumore perché almeno uno su mille ha avuto un lavoro.

In marcia per il sociale



La “Marcia dei 100 Passi”.
Il 9 Maggio, in ricordo della morte di Peppino Impastato, barbaramente ucciso dalla mafia, ci si incontra a Cinisi (PA) per marciare insieme dalla sede di Radio Aut alla casa di Peppino, distante solo 100 passi dalla casa di Tano Badalamenti, suo zio e mandante del suo omicidio. Anche quest’anno eravamo lì, ed abbiamo incontrato Salvatore Borsellino, fratello di Paolo e don Ciotti di Libera.



Il 21 Marzo è la “Giornata della Memoria e dell’impegno in ricordo delle vittime delle mafie”. L’iniziativa nasce dal dolore di una mamma che ha perso il figlio nella strage di Capaci e non sente mai pronunciare il suo nome. Per questo Libera celebra la giornata organizzando una manifestazione, ogni anno in una città diversa, al termine della quale si recitano i nomi e i cognomi delle vittime innocenti, in un interminabile rosario civile per mantenere viva la memoria. Noi c’eravamo!





Corleto. 20 Maggio 2018. Manifestazione contro l'avvio delle attività estrattive del complesso di Tempa Rossa, il più grande d'Europa dopo il Centro Oli a Viggiano. Le prove di produzione sono il preambolo per l'apertura di sei pozzi sul territorio, in attesa dell'autorizzazione di altri due. Insieme al comitato NoTriv e ad altre associazioni attive sull'argomento c'eravamo anche noi a manifestare il nostro dissenso. Da allora siamo sempre presenti per promuovere la cultura della cura del territorio, come la "Marcia per la Vita", dove abbiamo incontrato Alex Zanotelli, missionario di pace, e Giuseppe Antoci, uomo di giustizia.



Per chi suona la campana

Nella lotta alla dipendenza non esistono disertori

Come ogni Mercoledì l'equipe multidisciplinare di Potenza Città Sociale si riunisce per coordinare i programmi terapeutici e riabilitativi, condividere le esperienze e le riflessioni e discutere le strategie e le tattiche della cura degli ospiti, in un momento centrale della settimana e del programma, come un concilio di ufficiali e generali che si confrontano per raggiungere obiettivi militari importanti con le risorse limitate a disposizione. È un campo particolare quello delle comunità per le dipendenze patologiche, molto differente dai campi di battaglia tradizionali. In questi ultimi le forze vengono dispiegate su più punti, anche distanti fra loro per convergere verso un unico obiettivo, ben definito sul territorio, con passaggi obbligati e operazioni ben precise.

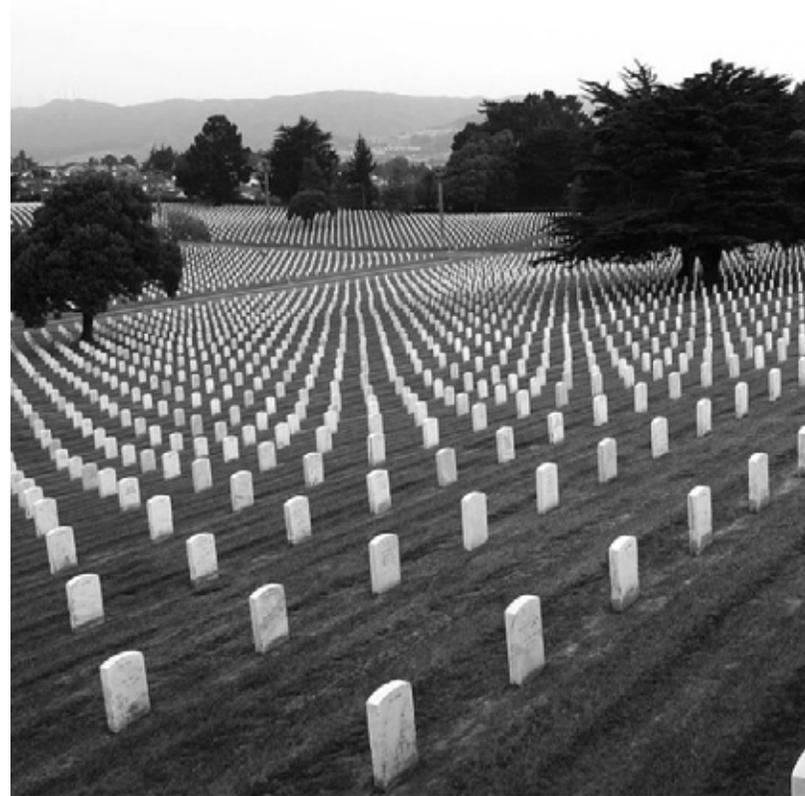
In trincea da noi, invece, si lotta fianco a fianco, ci si cura a vicenda, ma ciascuno disputa la sua guerra personale, segue un suo percorso incerto e mai scontato, ha i suoi nemici interni, anche se sono coalizzati fra loro dietro standardi comuni.

Le battaglie sono molte ed impegnative, imprevedibili, e l'esercito nemico continua a cercare punti deboli nelle barricate per poter spezzare le linee alleate. L'equipaggiamento si arricchisce ad ogni passo, e l'obiettivo principale non è vincere la guerra, ma svestire la mimetica e conquistare la propria vita in tempo di pace. È come un campo di addestramento continuo direttamente sul fronte.

Può capitare che a volte qualcuno batta bandiera bianca, che suoni per sé stesso la ritirata, ma la guerra prosegue, spesso inconsapevolmente, perché ovunque possono nascondersi imboscate, tranelli, improvvise incursioni nemiche.

Oggi parlavamo proprio di loro, di chi ha lasciato il fronte e di chi è stato congedato con una medaglia sul petto ma ha sottovalutato il nemico in agguato. Parlavamo dei caduti a cui abbiamo dedicato un monumento nella nostra memoria, di Davide, di Michele, di Mimmo, di Davide, di quelli i cui nomi, che non serve menzionare qui, si abbattono su di noi come proiettili di mitragliatori, o come bombe da mortaio che cadono dopo una traiettoria più o

meno ampia. Qualcuno, in equipe, abbassa lo sguardo all'ennesima notizia, qualcuno chiude gli occhi, qualcun altro fa una smorfia di amara consapevolezza. Questo nemico porta l'alleato a uccidersi a piccole dosi. Un altro soldato delle nostre truppe, infatti, è stato trovato morto recentemente in un garage vicino casa sua, dopo essersi sparato, in vena. Ma non è il solo caduto. Quest'anno a Potenza Città Sociale abbiamo seppellito altre quattro



bare, avvolte nelle nostre bandiere, quelle della vita, della vitalità, del benessere. C'è chi è morto di attacco di cuore, un'operazione lanciata dalle ferite di guerra di una vita di sostanze che logorano dall'interno, chi nei bagni di una stazione, cimitero perduto nei meandri delle città. Tutti hanno un posto qui a Potenza Città Sociale, tutti hanno preso e

lasciato qualcosa, una passione, una fotografia, un ricordo, ed è questo che ci accompagna nei momenti di silenzio all'interno di un gruppo, o nelle parole di chi, ospite o operatore che sia, fra di noi lo ricorda.

Li vedo. I loro corpi lasciano calore al pavimento raccogliendo polvere. Uno scambio equo per chi della vita non vede che cenere e spera di appiccare il fuoco con del semplice fumo. Non è chiaro quanto fossero coscienti di dove si

trovassero quando lo scrigno nel loro petto ha smesso di battere, e forse non è neanche importante. Che sia in un garage o la propria casa, rimangono lì, accasciati per terra come sacchi di sale dimenticati in una Estate particolarmente fredda.

Hanno perso l'ultima battaglia e, purtroppo, non ce ne saranno altre. Nessun glorioso funerale, non fa scalpore l'ennesimo tossico che è andato ad ingrassare, a piccoli passi, le file dei morti. Eppure anche quella era una vita. Magari potevi vedere nei suoi occhi offuscati una flebile scintilla,

potevi ritrovare nei suoi discorsi una forza sopita, potevi rilevare nei suoi comportamenti la ricerca di un cambiamento, la stanchezza dei meccanismi sempre uguali con i quali farsi del male. Dovrebbero squillare le trombe, rullare i tamburi, perché se qualcuno muore di overdose, da qualche parte, sta urlando quante poche dosi di amore circolano sul mercato dentro di lui, intorno a lui, nella sua fami-

glia, nella sua città, nella sua società.

Nessuno ne parla invece, così lo facciamo noi, che a Potenza Città Sociale, base e rifugio sicuro per chi si dichiara guerra, non ci sorprendiamo. Lo sappiamo che le campane possono suonare, fa parte delle regole belliche. Quello che non sappiamo è per chi suoneranno. Magari per chi si allontana da tutto e tutti con lo sguardo fisso per terra, colmo di una tristezza lontana, o chi sorridente ci saluta sui cancelli della comunità.

Ma allora a cosa serve tutto il lavoro che facciamo, l'impegno che dedichiamo, le energie che dispieghiamo? Dal canto nostro non possiamo far altro che offrirgli un posto nella città mai delimitata da filo spinato e mura di cinta, ma dalle braccia di un'equipe attenta, e attendere al loro fianco che facciano la loro mossa sulla scacchiera della vita e della morte, mai così indissolubilmente legate come da noi. Questo è ciò che facciamo quando ci affanniamo a proporgli stimoli, ad offrirgli ascolto, mostrandogli che i nostri cancelli sono aperti, le recinzioni tutto intorno molto basse, i nostri occhi e le nostre orecchie tutt'altro che onnipotenti. Se vogliamo che un nostro soldato torni a combattere, con tutta la responsabilità che questo comporta, non possiamo che restituirgli la possibilità di guardare la vita e scegliere la morte, quando finora ha potuto vedere solo morte senza mai decidere per la vita.

È una riflessione che forse tutti noi dovremmo fare. La morte dei nostri soldati non è una vergogna da tenere nascosta, da lasciar passare in sordina. È un fallimento del vivere insieme, certo, ma non è tappando le orecchie che si bloccano le campane che suonano. La vera sfida inizia quando finisce il programma, e riguarda i nostri ospiti, come le persone intorno a loro, fino alla società intera, che si dichiara sconfitta disconoscendo i propri caduti. Noi tifiamo per loro, anche una volta fuori, anche se pensavano che il peso delle armi fosse troppo per le loro forze.

È una lotta continua, perché le dipendenze non si arrendono. Perché nella lotta alla dipendenza non esistono disertori.



L'eroina ai tempi delle emergenze

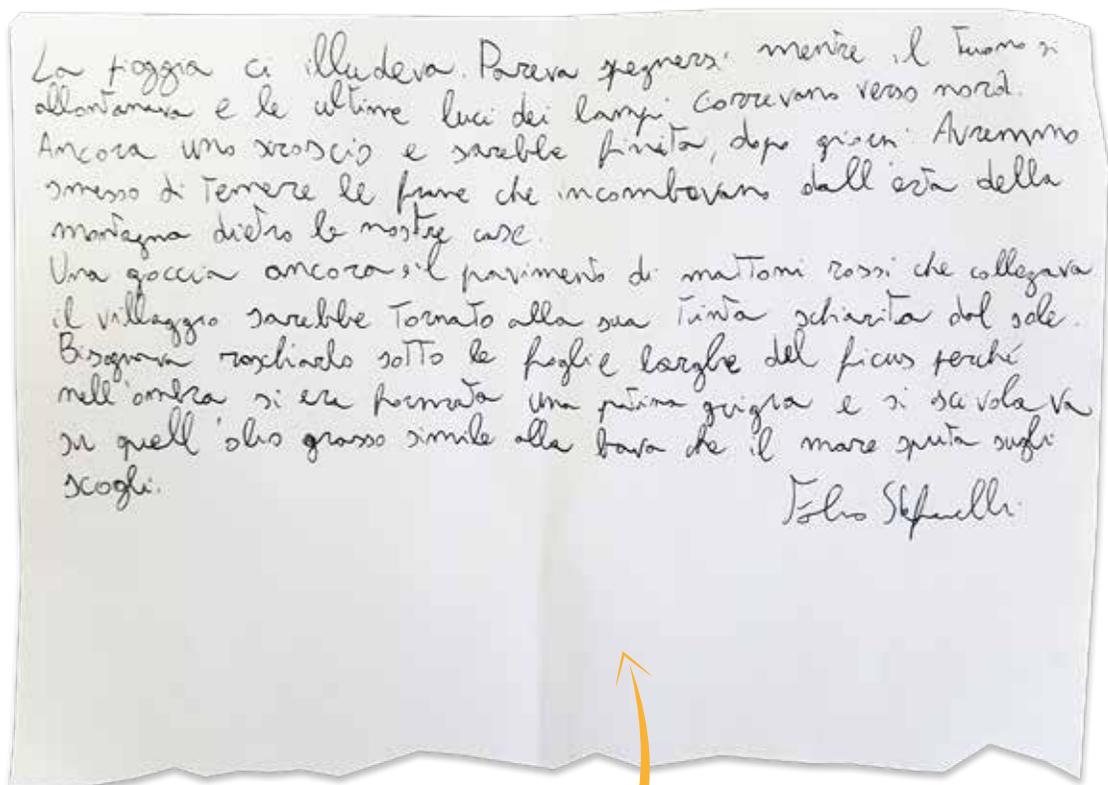
L'Italia è un Paese in emergenza. Lo dicono i giornali, i politici e gli opinionisti, da quelli in tv a quelli che incontri nei bar o nelle uscite fra amici. E se lo dicono loro puoi crederci. Me la immagino anche questa Nazione, vestita con il suo camice tricolore su un'ambulanza sempre in movimento. "A tutte le unità! Sospetta indigestione in via dei rifiuti"; "Priorità assoluta! Sindrome da schiacciamento in via Genova"; "Emergenza! Emorragia di giovani in corso!". Non si fa in tempo a visitare un malato che dall'altro lato della città sembra esserci qualcuno che necessita di attenzioni con più urgenza. Abbiamo l'emergenza evasione fiscale, quella ponti ed autostrade, quella immigrati. Fatti, cose, persone. Abbiamo anche emergenze stagionali: l'emergenza incendi, quelle maltempo, quelle siccità. Poi ci sono quelle vintage, che si ripropongono dopo vent'anni di quiete. "L'eroina è tornata", dicono. Nonostante i dati relativi al consumo per altre sostanze sia comunque più alto, secondo il CNR, ma anche l'Istat, dopo un decremento dei consumi da qualche anno si assiste alla crescita del numero di morti correlati alle droghe, soprattutto per eroina.

Il "caso Desirèe Mariottini", che fra l'altro ci aiuta ad unire più emergenze in un evento solo, ci catapulta in una realtà cruda che tutti speravamo di non dover vedere: L'eroina c'è, e l'infezione parte da un'età più giovane rispetto al passato. D'un tratto il termine (ri)Emergenza non mi appare più così assurdo. Il problema è lì, negli abissi della negazione nazionale, ad incubare, alimentato da un tessuto socio-culturale che non offre contenimento in un momento di crisi così forte ed intenso. Abbiamo fatto di tutto affinché quelle acque non si ritirassero, lasciando vedere il fondo di uno stato sociale che crolla come un ponte poco

curato. Ora eccoli lì, accasciati in uno stabile abbandonato, nei bagni di una stazione o nel proprio garage. Sono lì i testimoni silenti e disprezzati di una strada smarrita da una società intera, dei danni di un welfare che punta alla separazione, di ambiti, di servizi, di progettazione, a discapito della cooperazione, soprattutto in un campo, come quello delle dipendenze, dove ciò che cura è l'integrazione di competenze, visioni e progettualità diverse. La cosa che fa paura non è la compresenza di tanti scogli, ma il pensiero che, una volta som-



mersi dal temporaneo oblio, smettano di esserci, tanto da sorprenderci quando tornano a galla. La droga non scompare, cambia, il mercato glielo chiede e si adegua. Oggi per esempio l'eroina è spesso fatta di oppioidi sintetici che aumentano la dipendenza e la tossicità, e rendono la sostanza economica quanto una paghetta settimanale. Se non siamo capaci di mutare nome, anche volto, mantenendo però viva l'attenzione, perdiamo di vista gli scogli che si nascondono sott'acqua, perdiamo l'opportunità di promuovere crescita e benessere, perdiamo la capacità di comprendere come ciò che accade non sia il frutto di una casualità che emerge, di un imprevisto, ma della gestione quotidiana, continuata, sul lungo periodo. Perdiamo, con buona pace di Desirèe, dei morti per droga, dei nostri morti.



La grafia si presenta non propriamente ordinata, indice di un'intelligenza non comune e dai risvolti creativi. La variazione del calibro delle lettere ci indica inoltre una vasta apertura mentale che si modifica e si apre a seconda del contesto nel quale lo scrivente si trova.

L'emotività e la sensibilità sono molto chiari in questa scrittura, ciò si evince dalle macchioline d'inchiostro e dal diverso spessore del tratto. Il calibro medio piccolo ci racconta di una personalità attenta al dettaglio e riflessiva, prima di prendere qualunque decisione sembra passare del tempo a pensare a possibili rischi o vantaggi e solo successivamente passare all'azione. La diversa inclinazione delle lettere è indice di una titubanza e di una certa timidezza, almeno

iniziale.

L'umore si mantiene quasi sempre stabile, la tendenza è quella di avere delle giornate o dei momenti più positivi di altri (mantiene il rigo), mentre l'affettività non è particolarmente evidente, la sua manifestazione è in relazione alle persone con le quali si sente a suo agio. Lo scrivente tende a mantenere una certa distanza nei rapporti, distanza che sembra annullarsi in presenza di chi, come già scritto in precedenza, riesce a superare le iniziali resistenze messe in campo. La firma piuttosto in linea con tutto il resto della scrittura, è indice di una coerenza interna ed esterna; lo scrivente si mostra esattamente per quello che è, senza aver bisogno di caricare o sminuire alcune sue caratteristiche.

“

Il vostro futuro non è scritto,
il futuro di nessuno è scritto,
il futuro è come ve lo creerete voi
Perciò createvelo buono

”

Emmet “Doc” Brown